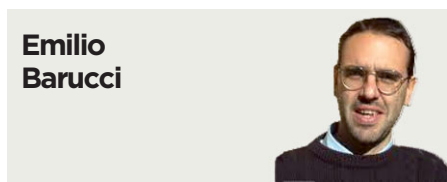


COMUNITÀ

L'analisi

Unione bancaria, vincere le resistenze



EMILIO BARUCCI

FORSE NON TUTTI SENE SONO ACCORTI, MA IN QUESTI GIORNI A BRUXELLES, DISCUTENDO DI UNIONE BANCARIA, si sta costruendo l'architettura del futuro sistema finanziario europeo. Un tassello che si candida ad essere il naturale completamento dell'unione monetaria e il presupposto dell'unione economica. Un passo molto importante per il futuro dell'Unione, per sanare le lacune regolamentari che sono all'origine della crisi finanziaria e per uscire dalla crisi del debito sovrano.

L'unione bancaria si fonda su tre pilastri: spostamento della vigilanza a livello Bce; possibilità per il Fondo salva Stati di intervenire direttamente per ricapitalizzare le banche in crisi; meccanismi privatistici di risoluzione delle crisi bancarie. Sul primo punto le ancora sono state già levate: con l'anno nuovo la Bce vigilerà direttamente sulle banche con asset superiori a 30 miliardi. Con questa innovazione, tutti i Paesi saranno sottoposti alle medesime regole e il controllore di una banca non risiederà più nella capitale del Paese. In questi giorni si è raggiunto anche l'accordo per permettere al Fondo salva Stati di intervenire nel capitale delle banche in crisi, mancano alcuni dettagli (partecipazione degli Stati nazionali) ma il più è stato fatto. Per capire la portata della decisione basta pensare al fatto che con questa innovazione la catena crisi bancaria-intervento dello Stato-debito sovrano, che ha creato non pochi problemi negli ultimi anni, dovrebbe essere depotenziata. Infine, i meccanismi privatistici per la risoluzione delle crisi bancarie riguardano «chi dovrà pagare il conto». Fino ad ora il conto veniva pagato dagli azionisti, dagli obbligazionisti nel caso di fallimento, mentre i depositanti erano tutelati entro certi limiti. Con l'unione bancaria tutti saranno coinvolti in funzione dei rischi che si sono assunti e i depositanti saranno tutelati solo fino a 100.000 euro.

Il passaggio è positivo ed è in larga misura ineluttabile se non ci lasciamo ammalare dall'adagio del «bel mondo antico» che prevede il ritorno alla lira. Questo per tre motivi. La crisi ha mostrato che i singoli Stati che fanno parte dell'euro possono avere difficoltà nel fronteggiare una crisi finanziaria di

notevoli dimensioni. Con l'unione bancaria una crisi bancaria sarebbe invece presa in carico direttamente da Bruxelles e da Francoforte. Il secondo motivo è che si mette mano al sistema di garanzie che fino ad ora ha riguardato soltanto i depositi bancari in modo non omogeneo. A ben guardare si tratta di un retaggio del passato: i depositi bancari erano considerati una forma di risparmio diffuso e per questo erano tutelati, adesso si scopre che anche le obbligazioni bancarie sono nei portafogli dei piccoli risparmiatori. Di conseguenza la distinzione tra depositi e obbligazioni bancarie non può essere così netta come in passato. Il terzo motivo è che con la vigilanza a Francoforte le ingerenze della politica saranno attenuate e si eviterà che un Paese adotti una regolamentazione fatta su misura mettendo a repentaglio la stabilità degli altri.

Tutte le riforme necessitano di una messa a punto. Nel caso dell'unione bancaria dobbiamo partire dal fatto che a fronte dei motivi sopra menzionati che spingono verso un sistema bancario sempre più integrato e affidato alla sfera tecnica (Bce) la crisi finanziaria ha portato di fatto alla «ripubblicizzazione» dell'attività creditizia. In alcuni casi siamo di fronte ad una nazionalizzazione

esplicita, più in generale abbiamo controlli molto stringenti che avvicinano l'attività creditizia alla logica della pubblica amministrazione piuttosto che a quella dell'impresa privata (ritorni bassi e minori rischi). Ignorare questo fatto rischia di portare il progetto al fallimento. Questo significa che l'unione bancaria non potrà sopravvivere a lungo senza una unione economica e politica: i singoli Stati continueranno ad essere gelosi delle loro banche, fino ad adesso la politica nazionale parlava con i governatori delle banche centrali, il rischio è che se non si trova un altro equilibrio si generi un'accesa conflittualità o un corto circuito che non porterebbero nulla di buono.

Solo per fare un esempio, l'intervento del Fondo salva Stati per 60 miliardi di euro è di fatto un primo passo verso gli eurobond. L'ammontare è limitato, l'obiettivo è predefinito e la sua natura è emergenziale. È chiaro che questa soluzione non potrà essere di lungo periodo, altre misure si rendono necessarie. La storia dell'Europa è fatta di piccoli passi, spesso incerti a cui sono poi seguite decisioni politiche importanti e opere di sistematizzazione, non ci rimane altro che augurarci che questo film scorra velocemente anche nel caso dell'unione bancaria.

Maramotti



L'intervento

Cambiare insieme la macchina pubblica



SERGIO D'ANTONI

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE SI CAMBIA INSIEME. ASSUMENDO LA PRESIDENZA DEL FORUM PD SULLE RIFORME della Pubblica amministrazione desidero anzitutto ringraziare il segretario Epifani per la fiducia mostrata e il mio predecessore, Oriano Giovannelli, per la grande disponibilità e l'ottimo lavoro fin qui svolto. Un campo di intervento vasto e strategico, quello della P.A. in un Paese che conta migliaia di centri decisionali territoriali e nazionali oltre che tre milioni di dipendenti pubblici a tutti i livelli. Che questa mastodontica macchina vada efficientata e valorizzata secondo gli standard dei più grandi Paesi europei è sotto gli occhi di tutti.

In un momento tanto delicato della storia nazionale, il governo di larghe intese presieduto da Enrico Letta va difeso e indirizzato su riforme di sistema condivise. Sono molti e importanti i capitoli che possono essere rapidamente affrontati in un clima di piena e responsabile collaborazione. Ma solo un progetto organico che coinvolga tutti gli attori

politici e sociali può garantire un risultato stabile e assicurare all'articolazione degli organi dello Stato maggiore reattività, responsabilità e capacità di rappresentanza, unitamente a minori costi operativi.

Non è a colpi di machete che si dà una speranza all'Italia. Non è colpendo i ceti e le categorie più deboli che si dà una prospettiva di crescita al Paese. E, come dimostra il nulla di fatto dei governi della destra, non è delegittimando e attaccando volgarmente il pubblico impiego - secondo la ben nota retorica dei «fannulloni» - che si creano le condizioni di un cambiamento stabile e duraturo. È vero il contrario. Fare «meglio con meno» si può. Ma una riforma seria e organica deve necessariamente partire dal coinvolgimento attivo e responsabile delle rappresentanze dei dipendenti.

Occorre aprire uno spazio di lavoro comune, un cantiere partecipato, che punti a ridisegnare e rinnovare fondamenta e architravi di un edificio grande e complesso, troppo spesso e ingiustamente associato a un pesante fardello improduttivo. Bisogna rivoluzionare questa prospettiva.

Cominciare a guardare alla Pubblica amministrazione come ad una struttura indispensabile per l'erogazione di servizi che danno sostanza alla parola democrazia. E iniziare a rendersi conto che la P.A. può essere considerata anche un fondamentale motore di sviluppo nazionale.

Bisogna partire dagli strumenti già implementati dal governo Letta nel «decreto del fare» e nel decreto sulle semplificazioni, sviluppandone insieme i contenuti nella direzione di specifici strumenti in grado di rilanciare il tessuto sociale e produttivo nazionale. L'occasione di un radicale cambio di pro-

spettiva che trasformi l'amministrazione pubblica da peso ad opportunità si ha anche negli intenti del cosiddetto «pacchetto Giovannini» sull'occupazione giovanile. La strada maestra è dunque quella di un coraggioso ricambio generazionale.

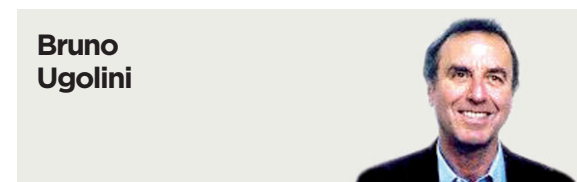
Pensiamo a un turnover pari almeno al 50 per cento tra nuove e vecchie leve, che avvii una fase di radicale rinnovamento generazionale e di forte riqualificazione delle competenze informatiche e tecnologiche della forza lavoro. L'obiettivo deve essere quello di un netto innalzamento dei livelli di produttività e di efficienza complessiva della macchina amministrativa, ma anche la valorizzazione di un settore strategico, che rende concretamente fruibili i più importanti diritti della persona.

Obiettivi che si raggiungono a partire da una dirigenza capace di esprimere autonomia professionale e indipendenza e che sappia aprire le carriere a giovani selezionati in base al merito e formarli con criteri sempre aggiornati e innovativi. Persone, non meri «funzionari». Protagonisti attivi del rinnovamento capaci, ai massimi livelli, di interfacciarsi con la politica senza subalternità attraverso nuovi organi di raccordo istituzionale.

Ora bisogna lavorare, e bisogna farlo insieme al corpo sociale. Il governo Letta ha l'opportunità di aprire un dialogo di merito su questi importanti temi già dai prossimi incontri con le parti sociali. Può e deve farlo, consapevole che il Partito democratico lo sosterrà lungo la strada, tutt'altro che semplice, di un complessivo e concertato disegno riformista che rilanci merito e produttività. Valorizzando al contempo i lavoratori di un settore da cui dipende l'efficienza e il prestigio dello Stato.

Atipici a chi?

I monumenti diventano la fabbrica del futuro



BRUNO UGOLINI

SEMBRA UNA BATTUTA. NASCE DA UN INTERROGATIVO. PENSATE CHE COSA FAREBBERO GLI AMERICANI SE POSSEDESSERO, AL CENTRO DI NEW YORK, il Colosseo. Organizzerebbero ogni giorno e ogni sera uno spettacolo. Teatro, cinema, concerti. E attorno a quell'enorme spazio un museo, una biblioteca. Altro che i poveracci travestiti da centurioni. Una fabbrica di cultura ma anche una preziosa fonte di reddito. Trattasi di un pensiero improvvisato scaturito dall'ascolto di interessanti interventi (Paolo Guerrieri, Ronny Mazzocchi, Danilo Barbi, Silvano Andriani, Nicola Cacace), coordinati da Laura Pennacchi. È un confronto che prende lo spunto da un ponderoso volume curato dalla stessa Pennacchi. Trattasi del *Libro bianco per il piano del lavoro 2013* (Ediesse), composto da numerosi saggi affidati a economisti di scuole diverse. Un'opera che ha accompagnato e accompagna l'ambiziosa iniziativa del sindacato. Anche se per ora questo «piano» non ha trovato l'eco meritata. Un po' ripercorrendo le sorti di quel primo progetto voluto da Di Vittorio nell'altro secolo e accolto, spiega Pennacchi, «con freddezza da Togliatti e con opposizione da De Gasperi». Eppure rappresenta la smentita, come osserva Susanna Camusso, a quanti dipingono oggi la Cgil «come un'organizzazione che vuole stare sull'Aventino, non disponibile a governare le trasformazioni». Eppure qualcosa comincia a muoversi, come dimostra un altro confronto

svoltosi a cura del «Diario del Lavoro» di Massimo Mascini. Qui hanno interloquito con le idee della Cgil sindacalisti, imprenditori, rappresentanti del governo. Tra gli altri: Gaetano Sateriale, Riccardo Sanna, Pierangelo Albini, Pierpaolo Baretta, Davide Calabrò, Carlo de Masi, Massimo Forbicini, Alessandro Genovesi, Michel Martone, Guido Mulè, Paolo Pirani, Gianni Salvadori, Walter Schiavella, segretario generale della Fillea Cgil.

Una mobilitazione intellettuale che può accompagnare la strategia rivendicativa unitaria, testimoniata nella potente manifestazione di sabato a Roma. Preciso subito che la battuta iniziale sul Colosseo è suggerita solo da alcuni spunti del «piano». Ovvero: dal tentativo di delineare un assetto del cosiddetto «post fordismo», attraverso la ricerca di settori innovativi: turismo, tecnologie, beni culturali, beni sociali, energia, politiche ambientali e green economy, città, territorio e infrastrutture, agricoltura, scuola, istruzione, formazione. Senza dimenticare, certo, quel che ancora è possibile nell'industria manifatturiera.

Un campo vasto con la ripresa di un ruolo determinante dello Stato attraverso le sue molteplici articolazioni. Non lo Stato moloch, lo Stato padrone, ma uno Stato regista. Come avviene in Usa, in Germania. Non un Gosplan, spiega Pennacchi, «che il governo scrive una volta per tutte e per tutti e nessuno applica». Un progetto affidato a un confronto nazionale con il governo e alla contrattazione territoriale con Regioni e Comuni. E aperto a forze sociali, imprese, istituzioni, università. Una pluralità di interlocutori, un tessuto di partecipazione attiva.

La domanda d'obbligo è sempre quella relativa alle risorse necessarie. E la Pennacchi risponde citando le complesse argomentazioni contenute nel *Libro bianco* ma anche proponendo un primo esempio: una tassa di scopo, un contributo di solidarietà. Con la convinzione che i cittadini, quei padri e quelle madri che conoscono bene il bisogno di lavoro dei figli, risponderebbero volentieri a un appello ben finalizzato. Con la consapevolezza che quel che urge non è tanto uno shock fiscale quanto uno shock occupazionale. Certo per invadere terreni nuovi e inesplorati occorre rivalutare, come spiega Guerrieri, la figura di chi rischia e «intraprende». E occorre affrontare con serietà la tematica della produttività onde competere sul piano internazionale. Anche nei settori manifatturieri tradizionali. Verrebbe voglia di riprendere a questo proposito alcuni saggi presenti nel *Libro bianco* sulle questioni relative alla partecipazione dei lavoratori ai processi produttivi (Mimmo Carrieri e Giacinto Militello, Salvo Leonardi, Leonello Tronti). Una partita decisiva per lo sviluppo non tradizionale nonché via maestra anche per innalzare la produttività del sistema. Perché una produzione di qualità ha bisogno di un lavoro di qualità, forte e consapevole, non umiliato e spogliato di diritti.